

Franza il portale di Stefanaconi

# L'ebanista

Capitolo VI



di  
Francesco Barbuto

FEBBRAIO 2007

## Piano di pubblicazione “L’ebanista”

Capitolo I .....	25/01/2014
giorno del 45esimo compleanno di Franco	
Capitolo II .....	01/02/2014
Capitolo III .....	08/02/2014
Capitolo IV .....	15/02/2014
Capitolo V .....	22/02/2014
<b>Capitolo VI .....</b>	<b>01/03/2014</b>
Capitolo VII .....	08/03/2014
Capitolo VIII e ultimo .....	12/03/2014

### In copertina:

La New York Public Library è la terza più grande biblioteca dell'America del Nord.

È gestita privatamente, da una associazione senza scopo di lucro con una missione pubblica, che opera sia con finanziamenti pubblici che privati.

Il fondatore è James Lenox.

Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta  
Marzo 2014

Tutti i diritti su questa opera sono riservati ai genitori dell’Autore.

## La New York Public Library



Lo storico David McCullough ha descritto la New York Public Library come una delle cinque più importanti biblioteche degli Stati Uniti, insieme alla Biblioteca del Congresso, la Boston Public Library, e le biblioteche universitarie di Harvard e di Yale.

La biblioteca pubblica di New York ha filiali nei quartieri di Manhattan, Bronx e di Staten Island. Secondo l'associazione American Library, le filiali sono comprese fra le ventisei biblioteche più grandi degli Stati Uniti. Gli altri due quartieri di New York, Brooklyn e Queens, sono serviti rispettivamente dalla Biblioteca pubblica di Brooklyn e dalla Biblioteca pubblica di Queens. Queste biblioteche sono entrambe anteriori al consolidamento di New York del 1898.

Attualmente, la biblioteca pubblica di New York consiste di 87 biblioteche: quattro specializzate da cui non è possibile prendere libri in prestito, quattro principali che prestano i volumi, una biblioteca per i non vedenti e diversamente abili, e 77 biblioteche suddivise nelle filiali degli altri quartieri. Al 2008, la biblioteca conteneva 44.160.825 articoli (libri, videocassette, mappe, ecc.) dei quali 15.985.192 sono libri. Le filiali invece contengono 7.565.579 articoli dei quali 4.416.812 sono libri. In totale, la collezione conta oltre cinquanta milioni di articoli con oltre venti milioni di libri, un numero superato soltanto dalla biblioteca del Congresso e dalla British Library.



## Capitolo 6

Il tenente Ross estrasse la pipa dalla tasca; ne riempì il fornello di tabacco, si mise il bocchino tra le labbra e fece quasi per accenderla; improvvisamente, ricordò che era vietato fumare nell'aula universitaria in cui si trovava. Immaginò di fare un paio di tirate e, con gli occhi della mente, vide un fumo azzurrognolo vorticare davanti al suo viso. Era rimasto, per il resto, perfettamente immobile. Il professor Stenton aveva messo le mani sulla cattedra ed attendeva che il suo amico ribattesse alle ipotesi prospettate da Pierre Rameau. Il tenente era assorto nei suoi pensieri. Come faceva lo studente francese a formulare delle ipotesi così azzardate che erano, tuttavia, circostanziate e precise? Come? Era veramente geniale, e lo studio della criminologia era la sua passione; gli riusciva così tanto bene perché era conforme ai suoi schemi mentali ed al suo modo di pensare, o non era, forse, coinvolto in prima persona nei delitti? Ma uno studente di filosofia con quale tipo di relazione può o potrebbe mai essere legato a delitti efferati? Nell'aula c'era il silenzio più assoluto; tutti erano assorti ed aspettavano la replica del tenente Ross. Il tenente fece, nella sua mente, un altro paio di tirate, stando immobile e tacendo. Poi posò la pipa sul leggio e iniziò a parlare. Secondo lui le ipotesi formulate da Pierre erano validissime; si trattava soltanto di tro-

vare il modo di applicarle praticamente; non era facile mettere in pratica le ipotesi ed i metodi suggeriti dal ragazzo per trovare il colpevole o i colpevoli, se erano più di uno. Nella pratica non si poteva agire come l'argomentazione di Pierre suggeriva, perché occorreva rispettare la legge e seguire passo passo le indicazioni del procuratore distrettuale. Tuttavia, il tenente mostrò di essere particolarmente interessato alle ipotesi formulate da Pierre e, rivolgendosi allo studente, gli chiese come, con quale metodo lui fosse arrivato a formulare ipotesi tanto lontane da quello che lui aveva esposto nella sua breve lezione. Pierre non apparve sorpreso dalle parole del tenente, anche se non sapeva come giustificare la sua precisione ed il modo così circostanziato in cui aveva formulato le sue ipotesi. Poi, un guizzo nei suoi pensieri lo portò ad indicare come fonte delle sue brillanti ipotesi la stampa; i giornali avevano parlato diffusamente degli omicidi della signora Lucy Green e di Jack Palmer ma avevano prestato un'attenzione marginale agli omicidi degli spacciatori e delle prostitute, seppellendone la notizia nelle pagine della cronaca nera. Lui, tuttavia, aveva intuito che un legame tra gli omicidi delle prostitute e degli spacciatori e quello della signora Lucy Green e di Jack Palmer dovesse esserci; i giornali avevano riportato la notizia di come gli omicidi erano stati commessi e Pierre aveva intuito che doveva esserci un legame tra tutti i delitti; ed aveva intuito che tale legame dovesse essere addirittura essenziale e non solo indiziaro. Nel definire il legame essenziale, aveva citato la teoria del comportamento criminale formulata dal professor Stenton, che Pierre Rameau aveva mostrato di conoscere profondamente e dettagliatamente. Secondo

il professore, sono essenziali quei gesti e quei comportamenti criminali che sono funzionali all'obiettivo che il criminale si pone compiendo determinati atti. Così, il criminale, o i criminali, che avevano ucciso le prostitute e gli spacciatori lo avevano fatto per un motivo ben preciso, anche se questo motivo non si poteva ancora trovare. L'essenzialità degli omicidi degli spacciatori e delle prostitute non era facile da scorgersi se non si formulava l'ipotesi che l'assassino fosse un serial killer; formulando una tale ipotesi si poteva scorgere l'essenzialità non solo degli omicidi delle prostitute e degli spacciatori, ma anche quella dell'assassinio della signora Green e di Jack Palmer. Formulando l'ipotesi che a commettere i crimini fosse stato un serial killer, l'essenzialità dell'omicidio della signora Green e di quello di Jack Palmer potrebbe essere stata costituita dalla necessità di togliere di mezzo dei testimoni o delle persone che costituivano un pericolo per l'autore dei crimini. Il legame tra gli omicidi della signora Green e di Jack Palmer, e quelli delle prostitute e degli spacciatori era essenziale perché tale legame era funzionale ai crimini che l'assassino si era ripromesso di reiterare. In breve, l'assassino, per restare in libertà e per continuare ad avere la possibilità di uccidere ancora, aveva dovuto togliere di mezzo coloro i quali rappresentavano per lui un pericolo. Questo aveva sostenuto lo studente; quanto aveva argomentato non denotava genio, ma solo una buona dose di cinismo e depravazione; e questo, in fondo, era il talento e il genio con cui Pierre Rameau affascinava quanti incrociassero la propria strada con la sua: il cinismo e la disumanità, che apparivano dalle sue parole trasfigurate e dissimulate in arguzia e ingegno.

Questo era quanto Pierre aveva sostenuto al cospetto del tenente Ross e del professor Stenton; loro due, che avevano penato per settimane alla ricerca di una chiave di lettura plausibile per gli omicidi, si erano visti superati dalle ipotesi, tanto audaci quanto brillanti, formulate dello studente francese, che studiava filosofia e si era dedicato alla criminologia per seguire un capriccio: il capriccio di sapere sempre cosa Cybil Foster facesse e chi incontrasse. Tuttavia, le ipotesi di Pierre Rameau non erano valide per l'assassinio di Jack Palmer; Pierre sapeva bene perché l'altra Gertrude aveva ucciso Jack, ma non aveva voluto tradire la sua complicità che certamente sarebbe emersa o sarebbe stata intuita se lui avesse affermato che Jack Palmer era stato assassinato per un motivo diverso da quello che aveva prospettato nelle sue ipotesi.

Il professor Stenton era estasiato. Guardava ora il tenente Ross ora Pierre; era rimasto seduto con le braccia allungate sulla cattedra ed il petto appoggiato al bordo di questa, in una postura comica. Il tenente indugiava. Aveva risposto all'argomentazione condotta da Pierre ed ora stava in piedi, presso il leggio, senza sapere cosa altro aggiungere. Nonostante conoscesse lo studente francese dalla loro precedente conversazione, che aveva avuto luogo all'indomani dell'assassinio di Philip Farrel, il tenente Ross era rimasto profondamente colpito da ciò che anche lui aveva scambiato per l'arguzia e l'intuito con cui sembravano sostenute le argomentazioni del ragazzo. Lo guardava fisso, ora più che mai consapevole che lo studente potesse essere implicato nei delitti delle prostitute e degli spacciatori e, forse, anche nell'omicidio della signora Green e di Jack Palmer; o si

dava il caso che lo studente francese fosse realmente geniale e lui lo aveva sottovalutato quando aveva pensato che fosse semplicemente intelligente, nella media dei suoi coetanei, o Pierre Rameau era immerso fino al collo in una vicenda allucinante e allucinata. Non c'era altra ipotesi oltre a queste due che potesse giustificare il modo estremamente preciso e circostanziato con cui lo studente francese aveva espresso le sue ipotesi, ancora una volta: o lo studente era implicato nei delitti o era un genio della criminologia. Ad un tratto il professor Stenton si alzò e disse che la lezione era ormai finita. Mentre gli studenti uscivano ordinatamente dall'aula si complimentavano con Pierre per la sua sagacia e per la lucidità con cui aveva espresso le sue opinioni; Cybil gli stava vicino, aggrappata al braccio destro del ragazzo, come se avesse paura che qualcuno glielo portasse via. Viveva già con eccitazione i momenti di intimità che avrebbero avuto; lei ormai sapeva che Pierre, quando riusciva ad imporre la sua arguzia e la sua intelligenza, diventava un amante vorace e focoso, insaziabile per quanto la prendesse a lungo e con impeto; e lei sapeva che avrebbe passato dei momenti indimenticabili, come era successo in tante altre circostanze. Pierre e Cybil abbandonarono l'aula per ultimi, quando anche il professore ed il tenente erano già usciti, travolti dalla marea della gran parte degli studenti che si erano accalcati nei pressi della porta per scambiare con loro qualche opinione a proposito della lezione e del dibattito che ne era seguito, dibattito dominato da Pierre Rameau. Quando tutti gli altri studenti furono usciti, il professore ed il tenente si ritrovarono al cospetto di Pierre e Cybil; una tensione fortissima si percepiva nell'atmosfera elettrica



che la presenza dello studente causava, con il suo orgoglio senza ormai più freni. La tensione era tanto intensa che Cybil sentiva fremere Pierre attraverso il suo braccio, braccio a cui era avvinghiata e che non avrebbe lasciato per nessun motivo. Il professor Stenton guardava con trasporto Pierre, ormai completamente affascinato dallo studente. Il tenente Ross era impassibile, trincerato dietro uno sguardo imperturbabile, guardava il ragazzo con sospetto; in entrambi i casi ci sarebbe stato comunque qualcosa di singolare e di imponderabile nella personalità di Pierre Rameau: che fosse implicato nei delitti o che fosse un genio, comunque sarebbe stato molto difficile comprendere che cosa turbinava nel suo animo. Il tenente aveva distolto lo sguardo dagli occhi di Pierre ed aveva guardato alternativamente il professor Stenton e Cybil: erano entrambi conquistati da Pierre; lo guardavano entrambi con ammirazione e trasporto, Cybil in modo particolare. Voleva farsi perdonare per averlo lasciato a causa dell'estraneità che lei pensava si fosse insinuata nel loro rapporto e che ne aveva eroso l'intimità tenera e solerte, ed ora, ora che aveva visto Pierre ancora una volta all'opera, ne era ancora più affascinata ed era caduta nella stessa frenesia dello studente. La ragazza ne era affascinata ed era vistosamente eccitata dalla semplice presenza di Pierre; il suo respiro era diventato ritmico e profondo ed aveva la bocca socchiusa, con le labbra leggermente arcuate. I suoi occhi brillavano e, ancora una volta, presagivano quello che la notte le avrebbe regalato. Non sapeva che Pierre aveva per la stessa notte progetti che non la riguardavano e che concepivano l'aberrante desiderio dello studente per la sua compagna segreta; avrebbe

aspettato Gertrude Farber nell'ombra, nel locale del Village in cui avrebbe potuto fare mille incontri altrettanto eccitanti di quell'unico che lui bramava più di ogni altra cosa nella sua vita. Tuttavia era da parecchi giorni che Gertrude non si faceva vedere e lui aspettava invano che la notte scorresse, in attesa che il suo più inconfessabile segreto si materializzasse nella frenesia della sua compagnia della notte.

Leopold Cohen era finalmente riuscito a conoscere Gertude Farber e parlarci; vi era riuscito un giorno in cui era andato a trovare la sua amica Jennifer e Gertrude non era impegnata in alcuna riunione né in altre faccende pressanti di lavoro. Leo sapeva di non poter importunare più del lecito Katie; lui era andato per incontrare la segretaria e parlarle, non aveva nessun interesse di conoscere Gertrude. Tuttavia, quando, dietro l'insistenza di Jennifer, lo psichiatra si trovò di fronte a Gertrude, non poté fare a meno di stupirsi; gli sembrava di aver conosciuto quella donna da sempre: i suoi tratti decisi ed il modo singolare in cui aveva mosso le labbra e appena strizzato gli occhi fecero un singolarissimo effetto su Leopold. Gli sembrava di essersi trovato di fronte a quella donna in altre circostanze, sebbene non potesse ricordare con precisione i dettagli ed i particolari del precedente incontro. Gertrude lo guardò intensamente negli occhi e dopo un brevissimo intervallo di tempo, mentre gli stava porgendo la mano, si ritrasse un poco, come se lo avesse riconosciuto. Leopold se ne accorse; aveva già dimenticato di essere andato a trovare Jennifer solo come una scusa per incontrare la segretaria; aveva dimenticato il suo interesse per Katie e guardava allibito Gertrude nel tentativo di fare mente locale per

ricordare dove l'avesse vista. Non poteva dimenticare gli occhi neri e profondi di Gertrude ed il suo viso disteso e severo, che era imperturbabile con la sua espressione distante e fredda. Era andato nell'ufficio di Gertrude con il proposito di incontrare ed intrattenersi con Katie, ed invece aveva ritrovato colei che era ineffabile. Ma dove la aveva incontrata. Dove? Quanto tempo era passato da quella notte che aveva trascorso a parlare insieme a lei in quel locale del Village? Il ricordo si ricomponeva lentamente nella mente di Leo Cohen, e quando ebbe finito di stringerle la mano già aveva chiaro nella mente che erano passati poco più di tre anni da quando si era intrattenuto con estremo interesse con la donna che ora aveva di fronte; ne era sicuro. Era accaduto nel locale del Village che ancora Gertrude frequentava. Leopold Cohen era stato terribilmente affascinato da Gertrude; era andato più volte nello stesso locale, dopo quella prima sera, con la speranza e l'intenzione di incontrare nuovamente quella donna che lo aveva affascinato, ma era stato inutile; non aveva più potuto incontrarla. Gertrude, all'epoca, non aveva ancora incontrato lo studente francese, e vagava per i locali notturni di New York alla ricerca della sua anima gemella: di un complemento che potesse condividere con lei la sua vita singolare e raccapricciante. Aveva subito intuito che Leopold non poteva essere il suo compagno: era troppo vecchio con i suoi quarantasette anni e, inoltre, non era l'anima eletta di cui Gertrude era alla ricerca e che avrebbe trovato nello studente francese.

Leopold era in evidente imbarazzo, ora che aveva realizzato di conoscere già Gertrude; Gertrude. Un tale nome gli sembrava singolare e caratteristico. Gertrude.

Forse che la donna avesse una ascendenza tedesca? Gertrude Farber. Il nome non gli diceva nulla, ma gli occhi neri di brace della donna gli ricordavano il trasporto ed il coinvolgimento con cui aveva conversato con colei che ora si ritrovava inaspettatamente di fronte; e quanto inaspettatamente! I suoi pensieri gelarono e la sua mente ritornò indietro di tre anni, a quella serata trascorsa nel locale del Village a parlare accanitamente con una sconosciuta che ora aveva di fronte e riconosceva. Jennifer percepì la tensione che saettava tra i due, e si sentì come esclusa. I due si guardavano intensamente negli occhi senza saper distogliere lo sguardo. Leopold ricordò il sapore della conversazione che loro due avevano intrattenuto e ne fu immediatamente turbato. Gertrude, ossessionata dalla solitudine e dalla impossibilità di dare sfogo alla propria energia nervosa che turbinava nel suo animo perché non riusciva ancora ad irretire alcuno, era stata singolarmente audace ed incauta ed aveva parlato allo psichiatra con temeraria franchezza. Il suo interloquire era stato deciso a freddo ed aveva preso lo psichiatra alla sprovvista, poiché egli non si sarebbe mai aspettato di incontrare in un locale pubblico una donna come Gertrude Farber, che gli raccontava senza mezzi termini le sue più inconfessabili pulsioni. Per quello che Leopold ricordava, la serata era finita senza che niente di particolare fosse accaduto; Gertrude avrebbe voluto portarlo con sé nel proprio appartamento, che anche allora si trovava sulla West End Avenue, ma Leopold aveva opposto il suo rifiuto, dapprima con garbo e poi con una certa rudezza, visto che la donna aveva cominciato ad insistere con inaspettata asprezza e con profondo disappunto, essendosi resa conto che an-

che con lui aveva fallito nel suo intento di trascorrere una notte in balia della sua ossessione; Leopold era stato impaurito da Gertrude. Poi si era alzato dal suo sgabello e si era allontanato bruscamente dalla donna, senza neanche salutarla; lui, che era abituato ed uso ai mille mali dell'anima, non aveva potuto sopportare le parole acide e velenose dell'altra Gertrude Farber.

Come se Gertrude avesse intuito che lo psichiatra che si trovava di fronte aveva ricordato le parole che circa tre anni prima lei gli aveva rivolto, arrossì; fu tuttavia un istante. Ripresasi dalla tensione nervosa che inarcava tutto il suo spirito, distese le sue sopracciglia nere ed iniziò a parlare con disinvoltura, chiedendo a Leopold se egli non le ricordasse qualcuno che conosceva. Gertrude Farber non dimenticava nulla. Nulla. Ricordava perfettamente tutto quello che aveva fatto, fin dalla sua più tenera età. Lei sapeva che Leopold aveva ricordato e si era reso conto di chi aveva di fronte; lo aveva capito dallo sguardo smarrito dello psichiatra. Tuttavia volle giocare anche con lui indossando i suoi soliti panni, quelli della ingenua sprovveduta, anche se il suo sguardo teso e fermo tradiva i suoi pensieri più reconditi e le dava l'aria furtiva e feroce del predatore che è pronto a ghermire la sua preda. Leopold si destò dal suo ricordare e dal suo fantasticare, e si rese conto che doveva stare al gioco; non doveva tradire l'emozione che lo aveva quasi sopraffatto. Era irretito da quella donna. Lei gli aveva adombrato il suo carattere e le sue più profonde volizioni e le sue pulsioni più segrete, rivelandogli il suo animo attraverso un abile dominio della sua capacità di affabulare; il suo animo non aveva segreti per Leopold, anche se avevano parlato solo per

qualche ora. Alla distanza di tre anni, Leopold Cohen aveva ricordato tutto non appena aveva stretto la mano a Gertrude; i suoi pensieri e ciò che lui sospettava di sapere sulla donna gli ritornarono prepotentemente alla memoria non appena lo sguardo furtivo di Gertrude aveva colpito ancora una volta, e di nuovo, il suo immaginario; l'aveva rimossa dalla sua coscienza non appena aveva varcato la soglia del locale in cui la aveva incontrata, per ritornare a casa; ora, lei rientrava prepotentemente di nuovo nella sua vita. Gertrude non era più interessata a lui, ma averlo rivisto aveva destato nel suo animo turbinoso una cieca furia contro colui che gli aveva resistito e non era caduto nel suo tranello di morte; non tollerava di aver lasciato in sospeso una questione che, secondo la sua coscienza, avrebbe dovuto chiudere anni prima. Non era ancora finita tra lei e lo psichiatra Leopold Cohen. Dopo un breve scambio di battute, più di circostanza che di qualche interesse, Leopold si rivolse a Jennifer dicendole che aveva un impegno a cui non poteva rinunciare e che, quindi, doveva lasciare, sebbene a malincuore, la compagnia di due affascinanti donne. Leo era stato molto galante sia con Jennifer che con Gertrude; tuttavia Gertrude non poté fare a meno di notare che lo psichiatra si era ancora una volta sottratto alla sua presenza con un certo nervosismo. Lo guardava mentre si allontanava, con passo deciso dalla sua scrivania ed imboccava il vano della porta cedendo il passo a Jennifer. Gertrude si sedette dopo che la donna ebbe chiuso la porta, rivolgendole un sorriso di cortesia. Pensava. Come avrebbe potuto fare per incontrare ancora Leopold Cohen? Non sapeva niente di quell'uomo, ma non tollerava che lui si sottraesse alla

sua presenza, e con quanta e quale solerzia lo facesse; ebbene, non poteva tollerare il contegno dello psichiatra; con il suo modo di fare era come se la sfidasse; era come se lui la provocasse e la incitasse ad agire secondo il suo schema mentale più efferato e spietato. Tutte le facoltà della sua mente erano rivolte a trovare un possibile sistema per poter incontrare ancora una volta l'uomo; le parve di intravedere, nelle poche parole che Leopold aveva pronunciato, ed ancora di più da quello che aveva detto Jennifer, le parve di capire che Leopold fosse interessato alla sua segretaria. Katie, inconsapevole, rientrava nuovamente nell'interesse di Gertrude Farber, interesse acceso dalla furia e da un odio cieco contro colui che sembrava non temerla affatto e si permetteva di farle l'affronto di mollarla proprio quando lei più profondamente sentiva il bisogno di trattenerlo. Eliminando Katie avrebbe preso due piccioni con una fava, se l'interesse che aveva sentito che Leo Cohen nutriva per Katie non era solo una sua sensazione. Ricordava ancora con livore quella sera in cui Leopold l'aveva frettolosamente lasciata, abbandonandola alla sua disperazione in quel locale del Village in cui l'aveva incontrato per caso. Gertrude sapeva che per il momento non poteva fare niente; si era rimessa a lavorare e riprese la sua occupazione dal punto in cui aveva lasciato quando era stata interrotta dall'inaspettata visita di Jennifer. Le passò dalla mente il suo astio rancoroso per quell'uomo che quasi non conosceva, e si rimise a lavorare con solerzia rientrando dopo breve nello schema mentale della Gertrude dedita al lavoro. A un certo punto ebbe bisogno della sua segretaria; la chiamò attraverso l'interfono e quando ella si presentò al suo cospetto non poté fare

altro che vedere nel volto ingenuo e sorridente di Katie lo strumento con cui avrebbe raggiunto il suo delirante scopo. Non sospettava neanche che l'ingenua e sprovveduta segretaria sarebbe potuta diventare lo strumento del destino; di quel destino che le avrebbe consentito di chiudere una volta per sempre i conti con il passato, facendo coincidere gli estremi del cerchio della sua orribile ossessione. Se Leo Cohen avesse avuto il coraggio di ascoltarla fino in fondo, forse il turbine emotivo che ora le sfigurava l'anima sarebbe evaporato allora, lasciando nella sua anima una prostrazione terapeutica mediante la quale avrebbe potuto finalmente sentire con la sua coscienza umana la sofferenza che le straziava l'anima. E dopo averla sentita l'avrebbe potuto quindi comprendere e, perciò stesso, avrebbe potuto superare quella stessa sofferenza e forse non avrebbe mai avuto la necessità e il bisogno di cercare ossessivamente Pierre Rameau. Ma Leo Cohen fuggì e la lasciò nella palude vorticosa della sofferenza che la morte tragica dei suoi genitori aveva orribilmente esacerbato.

Gertrude era sicura di sé. Non riusciva a realizzare che il tenente Micheal Ross non avrebbe mollato fin quando non avesse trovato l'assassino di tanti efferati delitti; non lo temeva. Credeva di essere al sicuro; soltanto, notava il contegno taciturno ed accigliato di Pierre e, non sapendo interpretare lo stato d'animo del suo complice, sentiva che qualcosa di singolare sarebbe accaduto. Gertrude non tollerava di non riuscire a comprendere gli eventi e, soprattutto, di non riuscire a decifrare il contegno del suo complice fidato; non riusciva ad accettare che ci potesse essere qualcosa che sfuggisse al suo controllo e alla sua comprensione. Si ostinava



ad indagare attraverso Pierre su quello che sentiva che stava avvenendo intorno a sé. Non riuscendo a trovare alcun appiglio che le consentisse di farsi un'idea precisa della sua situazione, si era gettata a capofitto nel suo nuovo passatempo: riuscire ad irretire Leopold Cohen. Non sapeva praticamente nulla dello psichiatra e non aveva modo di poterlo frequentare o di poterlo vedere.

Una sera, mentre erano abbandonati l'uno nelle braccia dell'altra, nel letto di una camera dell'albergo ad ore di Alphabet City, Gertrude accennò a Pierre, di sfuggita, all'incontro inaspettato che aveva avuto luogo nel suo ufficio. Pierre non conosceva nessun Leopold Cohen; tutto ciò che poté dire a Gertrude era che lui non ne aveva mai sentito parlare. Gertrude insistette, chiedendogli se non ne avesse sentito parlare nemmeno al suo nuovo amico, quel professore di criminologia di cui lui tanto le aveva parlato, vantandosi del successo che aveva avuto con lui. Lo studente diede a Gertrude l'unica risposta che potesse offrirle: non aveva mai sentito parlare il professor Stenton di un uomo che si chiamasse Leopold Cohen. Gertrude aveva come un sesto senso; un'intuizione formidabile che le consentiva di sondare la vita delle persone che incontrava. Raramente si sbagliava nelle ipotesi o nelle conclusioni che lei formulava o traeva usando il suo affinatissimo intuito. Lei sapeva unicamente che Leopold Cohen era uno psichiatra e che Andreas Stenton era un professore di criminologia; da questi due dettagli si era spinta a sospettare che fosse possibile che i due uomini si conoscessero, fidando sul fatto che la criminologia non fosse altro che psicologia applicata ad un particolare settore, quello del comportamento criminale. Gertrude continuò ad indagare come

meglio le era possibile su Leopold Cohen, nel tentativo di trovare un appiglio a cui aggrapparsi per poter fare in modo di trascorrere del tempo insieme a quell'uomo ed avere così la possibilità di portare a termine il suo piano omicida. Trascorse più di due settimane, Gertrude si stancò di perseguire il suo nuovo delitto che era ancora in embrione; l'impossibilità di avvicinarsi a Leopold ed il fatto che lei non sapesse come fare per incontrarlo di nuovo, tutte queste difficoltà la indussero in breve a rinunciare alle sue infruttuose ricerche e rivolgere la sua attenzione a quanto era più raggiungibile ed era più facilmente perseguibile. Si stancò di dare la caccia a Leopold Cohen e si accontentò di quanto poteva offrirle lo studente francese. Almeno per il momento poteva rivolgersi a Pierre e trovare in lui un complice fidato e solerte. Tuttavia lo studente era ormai combattuto tra la sua fedeltà a Cybil e la sua dedizione assoluta ed incondizionata a Gertrude; non era più come all'inizio del loro rapporto in cui Pierre si abbandonava con tutta la sua anima a vivere nell'ossessione di Gertrude Farber come se fosse un alter ego. Ora Pierre sentiva in tutta la sua veemenza la violenza che Gertrude commetteva; aveva raggiunto come il limite della sopportazione ed ora ciò a cui Gertrude si abbandonava non gli dava più estasi e gioia ma un senso di soffocante nausea. Non che lui fosse cambiato e provasse ora compassione per le vittime della crudeltà della donna, ma la soglia della sazietà era stata superata per Pierre, ed ora egli non sentiva altro che nausea per la vita che lui era costretto a condurre a causa del rapporto di dipendenza doppia e vicendevole che lo legava a Gertrude. Voleva liberarsene, ma non aveva il coraggio di affrontarla; sapeva che la sua effe-

rata amica, se amica poteva essere chiamata, ebbene, Pierre sapeva che Gertrude non avrebbe mai accettato la sua defezione dal loro patto scellerato ed avrebbe trovato il modo per fargliela pagare se lui si fosse sottratto alla sua funesta complicità.

Da quando si era rimessa insieme a Pierre, nonostante il trasporto e la gioia, Cybil aveva vissuto costantemente sulle spine; sospettava che il ragazzo continuasse a condurre la sua solita vita notturna. Non ne aveva alcuna certezza, perché Pierre era stato sempre più abile a nascondere la sua vita segreta, ora che sapeva che Cybil sospettava pesantemente della sua doppiezza. Tuttavia era riuscita a trovare un equilibrio tra il suo sospetto e l'amore che la legava a Pierre. Consapevole di poter ancora sbagliare nell'assillarlo, si era trattenuta dall'interferire nella vita più intima del suo compagno. Non gli chiedeva più cosa facesse durante la notte e, ancora una volta, aveva chiuso gli occhi per non vedere ciò che le avrebbe potuto dare fastidio. Nella sua caparbia convinzione di dover salvare Pierre da se stesso, Cybil aveva voluto parlare con il professor Stenton e chiedere a lui qualche consiglio su come comportarsi con Pierre. Sentiva che confidarsi con l'uomo poteva essere un errore molto grave: lei non aveva con il professore una confidenza tale da consentirle di parlargli apertamente dei suoi problemi personali; Cybil non sapeva cosa fare e si era gettata a capofitto alla ricerca della comprensione del professore, sperando che lui l'avrebbe saputa confortare ed avrebbe saputo dirle come fare per intervenire nella vita di Pierre, per mutarne il corso una volta e per sempre. Non era forse il professor Stenton un ammiratore della intelligenza di Pierre Rameau? Non era lui la

sola persona che Cybil conoscesse, la sola persona che aveva trovato in Pierre un motivo per ammirarlo? Cybil non conosceva nessun'altra persona che avesse stabilito un legame meno che superficiale e che mostrasse simpatia per Pierre; beninteso oltre a se stessa; il professor Stenton era dunque l'unica persona a cui Cybil credeva di potersi rivolgere. Sulle prime il professor Stenton credette che la sua allieva volesse parlargli di un qualche dettaglio che non fosse riuscita a comprendere delle sue tante lezioni che stava tenendo durante il corso, e dunque si era apprestato a risponderle con affabilità. Quando comprese quello che la ragazza gli stava chiedendo, e capì che si trattava di un problema personale che l'assillava, il professore assunse l'aria più sconfortata e cominciò a strizzare gli occhi ritmicamente: non si era mai trovato di fronte ad una persona che gli chiedesse di risolverle un dilemma personale e privato. Il professore era quanto mai in imbarazzo ed avrebbe voluto liberarsi dell'incomodo che la ragazza gli aveva prospettato; si guardava a destra ed a sinistra ed adocchiava, oltre le spalle di Cybil, il vano della porta che si apriva a pochi passi da dove lui si trovava. Si sentiva come se Cybil lo avesse messo con le spalle al muro, ed aveva perso la lucidità di pensiero che lo caratterizzava per inseguire una scusa da opporre alla studentessa e divincolarsi così dall'imbarazzo in cui la fremente disperazione di Cybil lo aveva gettato. Bofonchiò alcune parole, senza convincere né la ragazza né se stesso. Strizzò ancora ritmicamente gli occhi, si aggiustò gli occhiali sul naso e si accinse a formulare una risposta; risposta che, sperava il professore, lo avrebbe liberato dall'assedio che Cybil gli aveva posto. La ragazza non

si era accorta, tanto era presa dalle sue preoccupazioni, di aver affrontato il professore con un piglio perentorio e particolarmente aggressivo, tale che il povero professore ne rimase frastornato non appena udì Cybil parlare con quel tono asciutto e diretto che lui non le aveva mai sentito usare nei suoi confronti. Rimase sorpreso e frastornato. Cosa poteva dire per dissipare la disperazione e l'angoscia che la sua allieva gli aveva rivelato aprendo il suo animo alla sua attenzione giudiziosa e riservata? Il professore si strinse nelle spalle e disse a Cybil che lui non sapeva cosa risponderle, che non era la persona più indicata per risolvere i suoi crucci e la sua disperazione. Cybil rimase a bocca aperta per alcuni secondi; ragionava e tentava di comprendere quello che il professore aveva sussurrato frammentariamente, nell'incertezza della sua spiegazione. Cybil abbassò gli avambracci, sciogliendo le mani dalle dita intrecciate e sussurrò che avrebbe seguito il consiglio che il professore gli aveva dato: di chiedere ai suoi amici e a quelli di Pierre come avrebbe dovuto comportarsi per trarre se stessa e lo stesso Pierre dalla situazione incresciosa in cui si era messo. Ma quali erano gli amici di Pierre? Tutte le persone che lei conosceva trattavano Pierre con distacco e freddezza. I suoi stessi amici non avevano mai mostrato di accettare fino in fondo Pierre, e lei non conosceva nessuno con cui il ragazzo avesse stretto un qualche legame stabile e fondato sulla fiducia e sull'amicizia. Cybil si rese conto che lei sola poteva dire di essere amica di Pierre, ed era l'unica che volesse capire fino in fondo chi lui fosse e quale vita conducesse. Tutti i parenti di Pierre vivevano in Francia, a Parigi, e non sembrava, a quanto ne sapeva lei, che lui contattasse alcuno di loro,

neanche sua madre e suo padre, più che in qualche sporadica occasione. Non parlava mai della vita trascorsa a Parigi né dei genitori o delle sorelle e dei fratelli, se pure ne avesse avuti. Sembrava che lui in Francia non ci fosse mai stato. Cybil non sapeva neanche come lui facesse per mantenersi; non glielo aveva mai chiesto; non ne aveva quasi mai avuta l'occasione, ed in quelle rarissime circostanze in cui la conversazione sfociava nell'argomento del denaro Pierre lasciava intendere che lui non aveva problemi di soldi e che ciò che possedeva lo avrebbe potuto mantenere per decenni nella vita che conduceva. Rifletteva sul problema di come comprendere fino in fondo la vita che Pierre conduceva e tormentandosi nell'ossessione di salvarlo da se stesso, perché era questo che Cybil sentiva profondamente: doveva salvarlo da qualcosa o da qualcuno. Ebbene, la riflessione l'aveva portata a riconsiderare, ancora una volta, il suo rapporto con il giovane studente; ancora una volta si rese conto che, in sostanza, lei conosceva pochissimo Pierre. Lui le aveva raccontato di essere stato sempre uno studente modello e che aveva preso la decisione di trasferirsi a New York per continuare i suoi studi perché era stanco di vivere a Parigi, nel costante assillo in cui i suoi genitori lo ponevano. Aveva abbandonato l'Europa per essere finalmente libero; non aveva detto a Cybil, tuttavia, da cosa voleva liberarsi. Il male che inseguiva Pierre era radicato profondamente nella stessa anima dello studente e nessuno, nessuno avrebbe potuto mai curarlo. Neanche il professor Stenton, per quanto la sua teoria del comportamento criminale fosse profonda ed articolata avrebbe mai potuto comprendere ciò da cui Pierre Rameau fuggiva senza poter trovare pace. La se-

renità non l'aveva trovata in Francia e non l'avrebbe potuta trovare in nessuna parte del mondo, avesse anche girato per tutti i suoi anni alla ricerca di una dimora per la sua anima divorata dalla fame per quanto di più abietto possa albergare nell'animo umano.

In Francia, Pierre si era dovuto adattare a vivere come meglio poteva; da quando aveva cominciato ad intendere e volere, aveva sempre agognato di vivere a New York, nella grande Mela, ed ora che ci viveva aveva trovato conferma a tutti i suoi sogni: vivere a New York era esattamente come lui si era aspettato che sarebbe stato. Lui non cercava la bellezza, ma la rifugiava; quanto di bello e splendido c'era in Parigi lo disgustava. Stare in Place de la Concorde e proiettare lo sguardo attraverso gli Champs Elysee fino a Place de l'Etoile, era l'esperienza più disgustosa che poteva fare a Parigi; e poi la Senna, costellata di bateaux mouche e Mont Martre ed il Louvre e quanto di più sgargiante e fastoso ci fosse nella Ville Lumiers; tutto ciò lo disgustava profondamente. Doveva percorrere le periferie più remote per trovare un senso di abbandono e la sporcizia per le strade che gli riempivano l'animo di un'indecifrabile sensazione di trionfo e di appagamento; tale sensazione era tuttavia effimera, perché ad ogni angolo di strada della splendida città poteva trovare la Bellezza e l'Armonia, che accendevano nella sua anima prostrata un profondo senso di inquietudine ed estraniamento. New York era congeniale al suo spirito; soprattutto a Manhattan poteva trovare l'ambiente ideale che rinvigorisse il suo carattere e gli rendesse l'essenza stessa della sua vita. I grattacieli e le strade squadrate, che erano quanto di più remoto dalle stradine tortuose e dalle case

del centro storico di Parigi, gli infondevano un profondo senso di estraneazione e gli davano la sensazione che la vita umana fosse un accessorio marginale ed insignificante, perché quei grattacieli e quelle strade erano state costruite per essere abitate e percorse da automi e non da esseri umani. Ed in questo, per Pierre Rameau, la vita umana si riduceva e doveva ridursi ad una serie di gesti automatici, a passi di un programma scritto dagli eventi inesorabili del Male, che dovevano tessere la vita di ciascuno in una collana di morte, in cui gli esseri umani prendessero il posto delle perle. Alla fine tutto si sarebbe dissolto nel nulla della morte e dell'abbandono. Ed una pace eterna sarebbe calata su un mondo ormai spettrale e spento, senza più vita e senza più speranza. Così voleva Pierre che la vita si estinguesse, per lasciare il posto all'aridità delle tombe ed allo stridore dei corvi. Dei corvi sazi di cadaveri. Gli piaceva il locale del Village in cui attendeva che la sua Musa si rivelasse; era un locale sporco, arredato sommariamente e con cattivo gusto, ed illuminato da luci basse e soffuse che nascondevano il vorticare del fumo di decine di sigarette. Era frequentato da esseri anonimi, che avevano perso la loro identità insieme alla loro dignità di esseri umani e che respiravano l'aria pesante e fetida dell'emarginazione più arroccata ed inespugnabile. In loro, in tutti loro, Pierre trovava l'essenza stessa della sua vita ed il significato ultimo della sua esistenza, del suo essere nel mondo. La sua infanzia era trascorsa tra le attenzioni più solerti dei suoi genitori e non gli era mai mancato nulla; nessuno si era mai accorto di ciò che Pierre covava nel suo animo avido del puzzo fetido della morte, neanche sua madre; e pochi avrebbero potuto compren-



dere il perché della sua ossessiva ricerca del Male e della Morte. Tra i pochi, solo il tenente Ross aveva gettato uno sguardo in ciò che lo studente nascondeva; ma il tenente aveva visto solo in trasparenza, e solo di sfuggita, ciò che Pierre era. Tuttavia, l'esperienza del tenente non avrebbe mai potuto, e non poteva mai essere tanto vasta e profonda da consentirgli di vedere distintamente e sondare nell'animo di Pierre Rameau. Pierre aveva da sempre sentito parlare i suoi genitori di New York, ma la rivelazione che la città statunitense potesse essere il luogo ideale per la sua vita la ebbe solo leggendo un reportage su una rivista di turismo. Era rimasto affascinato dalle foto che ritraevano gli angoli più caratteristici della città, ed aveva fatto anche un viaggio insieme ai suoi genitori, durante il quale, pur nella sua giovane età, aveva sentito vibrare le sue corde più profonde in armonia con il ritmo frenetico delle strade della metropoli. Tutto della città lo attraeva e lo affascinava, ma si rese pienamente conto di quanto New York fosse conforme e congeniale al suo carattere solo dopo essersi trasferito per proseguire gli studi. I primi tempi erano stati duri, fino a quando non incontrò Gertrude Farber; la donna era il complemento ideale della sua esistenza. Pierre lo aveva capito non appena l'aveva vista entrare nel locale del Village in cui lui attendeva per passare la notte alla ricerca di ciò che trovò in Gertrude. Lui adorava percorrere la Ottava Avenue; era per lui, ogni volta, una nuova scoperta! Il via vai costante ed affaccendato delle persone che affollano e transitano sui marciapiedi; la sporcizia sul ciglio dei marciapiedi stessi; qualche carcassa di automobile completamente bruciata ed abbandonata sul ciglio della strada; le luci sgargianti con cui i locali a

luci rosse volevano attrarre i clienti; tutto ciò che testimoniava della rovina e dell'abbandono della città e tutto ciò che desse segno dell'equivoco e del perverso estasiava Pierre. E percorrere le strade di Alphabet City... per lui era l'estasi; e quelle strade sporche ed affaccendate di prostitute e spacciatori gli rendevano il senso stesso della sua vita; lui che era stato chiamato a comporre l'inno più glorioso per quanto di più reativo e aberrante ci fosse nell'animo umano. Per questo aveva scelto di studiare filosofia, e per questo aveva scelto di vivere a New York; per un delirio incomprensibile della sua mente contorta ed incline al male. Voleva vivere in prima persona, prima di scrivere e scrivere intorno al lato oscuro della mente. Per questo stesso motivo avevano cominciato ad affascinarlo gli studi di criminologia, che egli aveva intrapreso per un motivo ben diverso da quello che ora lo animava nei confronti del professor Stenton. Lui era stato poche volte sulla Quinta Avenue ed a Times Square, e ancora meno aveva visitato Central Park; erano tutti luoghi che non lo interessavano, perché erano simili a quanto di bello, maestoso e solare aveva da sempre visto a Parigi; e lo aveva indotto a fuggire dalla splendida città francese. Evitava i musei come se essi fossero il ricettacolo stesso di tutto ciò che egli abborriva maggiormente; li visitava solo ed esclusivamente quando gli eventi lo trascinavano lontano dai suoi desideri e rimpiangeva di aver abbandonato Parigi, perché, in quei pochi e fugaci momenti sentiva di non aver trovato in fondo tutto ciò di cui egli era assetato; ne usciva con lo spirito rinvigorito e si affrettava a rifugiarsi nel locale del Village in cui avrebbe atteso tutta la notte che la sua compagna si rivelasse in tutto il suo rac-

capricciante fascino. La Francia era la sua patria, e Parigi la sua casa; tuttavia, lui si era sentito estraneo, irretito nella multiforme bellezza e nel molteplice fascino della città; ed aveva dovuto fuggirla per nascondersi in quanto di più sporco ed abietto poteva trovare a New York. Non che a Parigi non si potesse trovare l'equivoco ed il perverso, ma gli sembrava che a New York tutto avesse più fascino, ed il Male che albergava nella città americana lo attraeva in modo singolare e peculiare; lui adorava viaggiare sui mezzi pubblici e percorreva tutte le strade di Manhattan, da sud fino a nord, da Wall Street fino all'angolo più remoto di Harlem; da est ad ovest; cambiando autobus ed affrettandosi a salire sugli stessi autobus un attimo prima che il conducente chiudesse le porte. Passava intere giornate a viaggiare sulla metropolitana, senza mèta, soddisfatto di vedere la linfa vitale che animava la città scorrere senza requie e senza sosta. Tutto gli sembrava automatico ed animato da una forza non umana; ancora una volta, tutto ciò che accadeva nella città gli dava il senso dall'automatico: le strade perfettamente squadrate; i mezzi pubblici, puntuali ed affidabili; gli esseri umani che affollano i marciapiedi e camminano dritti, con la testa alta e lo sguardo rivolto verso il nulla; il fluire incessante ed infaticabile del traffico, che riempie le strade come un fiume in piena; la città che non si spegne mai e vive una veglia eterna e innaturale. Tutto, tutto della città gli dava il senso più profondo di tutto ciò che il suo animo bramava.

Il tenente Ross era assorto; si trovava da solo nel suo ufficio e guardava attraverso la finestra la neve cadere lenta e silenziosa. Erano ormai passate parecchie settimane da quando aveva invitato a casa sua Gertrude ed

aveva trovato sua madre che lo attendeva; non gli era più capitata un'occasione propizia per invitare ancora una volta la donna nel suo appartamento; non sapeva che Gertrude Farber bramava ancor più di passare una notte insieme a lui, notte durante la quale si sarebbe abbandonata al suo delirio di onnipotenza. Il tenente era stato fortunato e non lo sapeva. Le circostanze fortuite gli avevano salvato la vita. Lui conosceva numerosi dettagli della vita delle persone che si era trovato di fronte nel corso delle indagini che conduceva per scoprire i colpevoli degli omicidi. Tuttavia, gli mancavano i dettagli più fini, quelli che non avrebbe potuto scoprire con le indagini ufficiali ma che potevano rivelarglisi se si fosse abbandonato alle sue intuizioni ed avesse seguito la via che gli indicava il suo fiuto. Tuttavia, quella del suo intuito era una via tortuosa e pericolosa, difficile da seguire, e che nascondeva insidie difficili da districare. Era solo nella ricerca della verità; nessuno avrebbe potuto mai aiutarlo, nessuno. Né sua madre, né il professor Stenton. Nessuno. Neanche Leopold Cohen, né Katie Bronson, né Jennifer Singer. Erano tutti inconsapevoli di nascondere, ciascuno, un brandello di verità che avevano attinto a ciò che sapevano di Gertrude Farber. Tutti sapevano qualcosa, e tutti ignoravano molti dettagli; tra gli estranei, per così chiamarli, escluso Pierre Rameau, l'unico ad avere una visione d'insieme era proprio lui, Michael Ross, tenente di polizia. Si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla finestra; guardava la neve cadere e vedeva in ogni fiocco che vorticava prima di giungere a terra, vedeva il proprio destino turbinare ed accanirsi nel sottoporgli dei compiti da cui avrebbe voluto esimersi. Perché doveva frugare sempre nella vita

di estranei, e perché la sorte non gli aveva riservato il dono di avere una vita privata completa e gratificante? Doveva ormai conoscere a fondo l'animo umano perché durante tutta la sua carriera si era trovato di fronte ad una casistica impressionante di uomini ed eventi. Conosceva il male e, per riflesso, conosceva il bene; era sempre entrato nella vita di estranei e si era immerso nelle abitudini di innumerevoli criminali, ed in ciascuno dei numerosi casi di cui si era occupato aveva lasciato una piccola scheggia della sua umanità. La sua vita, che si poteva ricomporre e considerare in pochi attimi come una ricerca ossessiva e senza fine di un motivo, di una forza, di quella stessa forza che lui sentiva stava venendo a mancargli, e di quella stessa forza che animava lo spirito dei criminali con cui si era confrontato, la sua stessa vita languiva ad inseguire miraggi e sogni che si sarebbero dileguati davanti alla sua coscienza fredda come nebbia ai raggi maestosi del sole. Voleva sbarazzarsi del caso che stava seguendo, per immergersi nuovamente nella routine del suo lavoro ordinario, che non era gratificante ma non bruciava come bruciava avere sempre di fronte un presagio di morte inestinguibile, che ossessionava tutti i suoi pensieri, pensieri che erano rivolti, costantemente, a Gertrude Farber. Non poteva tollerare lo stress che sorgeva nel suo animo, continuamente, quando gli si affacciava alla memoria il viso gelido di Gertrude. Tutto, nel contegno della donna, gli diceva che lei era la colpevole; gli mancava di trovare le prove, ed avrebbe seppellito in una cella la propria vita. Perché lui, Micheal Ross, si era innamorato di quella che credeva fermamente fosse una assassina fredda e metodica, che non lasciava niente al caso e preparava

con puntiglio ogni suo delitto? Perché? L'aveva vista in tutta la sua disarmante fragilità: era come un fiore velenoso che nascondeva nel suo calice variopinto e profumato il più tossico dei veleni. Perché? Perché lui e perché Gertrude Farber? Non sapeva dare una risposta. Non sapeva che tutto ciò che accade segue un corso immutabile ed ineluttabile, ed accade precisamente perché deve accadere; niente altro che per questo. La sua concezione della vita e della morte non gli lasciava speranza. Vedeva nei riflessi opachi degli occhi di Gertrude la morte danzare con letizia, e questa visione lo sconvolgeva e lo tormentava. Perché in quegli occhi che lui non poteva fare altro che guardare con malinconia e tristezza, perché in quegli occhi si era raggrumato il suo desiderio? Perché? Che cosa c'era in Gertrude Farber che lo rapiva e gli toglieva la forza di agire secondo la sua coscienza? Doveva sforzarsi per guardare agli indizi con distacco ed imparzialità e quanto più li rigirasse nella sua mente, e quanto più quegli stessi indizi portavano ineluttabilmente a Gertrude Farber, tanto più egli doveva lottare e stringere i denti: per non cedere; per guardare con gli occhi aperti ed inflessibili che il suo compito gli imponeva di avere. Lui era un tenente di polizia! Il suo compito era quello di assicurare un assassino alla legge! Niente di più e niente di meno. Si allontanò dalla finestra per avvicinarsi all'attaccapanni inchiodato al muro; prese il cappotto, lo indossò ed uscì dall'ufficio. Per le strade la neve caduta era stata ammucchiata sull'orlo dei marciapiedi dagli spalaneve ed un vento gelido tagliava il viso del tenente che si era stretto nel suo cappotto. Doveva fare presto. Doveva raggiungere il monolocale di Katie Bronson, a Brooklyn; la ragazza

gli aveva telefonato dal suo ufficio e gli aveva detto di avere una notizia fondamentale da comunicargli. Non aveva voluto aggiungere alcun altro dettaglio; gli aveva semplicemente dato appuntamento nel suo monolocale e gli aveva detto di raggiungerla da solo senza dire niente a nessuno. La telefonata gli era arrivata nella tarda mattinata, e lo aveva raggiunto per caso in ufficio: a quell'ora era solitamente in giro per la città a seguire il filo delle sue indagini. Katie gli aveva detto, con un tono alterato dalla paura, che avrebbe dovuto raggiungerla alle sei del pomeriggio nel suo monolocale, a Brooklyn; non aveva voluto dirgli niente altro e non aveva aggiunto nulla. Dalla telefonata sembrava che qualcosa di molto serio fosse accaduto nell'ufficio in cui lavorava Jennifer Singer; da quello che seppe il tenente Ross, dopo l'accadere di alcuni eventi, sembrava che Jennifer avesse avuto una crisi di nervi durante la quale aveva accusato la sua capoufficio, Gertrude Farber, di un crimine terribile; sembrava che la donna avesse parlato con la segretaria di Gertrude Farber e dopo la loro concitata conversazione sembrò che Jennifer avesse perso il lume della ragione. Il tenente Ross non ne sapeva ancora niente quando si era apprestato, nel pomeriggio nevososo, a raggiungere Katie nel suo appartamento a Brooklyn.

Il tenente Ross raggiunse la stazione della metropolitana, quella vicino alla New York Public Library, scese sotto la superficie della strada e si mise ad attendere il treno che lo avrebbe portato a Brooklyn. La stazione della metropolitana era affollatissima. La variopinta umanità che assedia di giorno e di notte le strade di New York era ben rappresentata anche vicino ai binari del treno; per lo più si trattava di impiegati che, finito il

loro estenuante turno di lavoro, ritornavano nelle loro case a Long Island. Il tenente Ross era confuso tra la folla; sembrava un individuo qualsiasi, anonimo e perso nella moltitudine che caratterizza New York. Niente di particolare, se non gli indumenti, lo distingueva dalla folla anonima che si accalcava lungo il binario in attesa del treno. Solo un guizzo nei suoi occhi neri gli dava l'aria dell'uomo singolare, che non si confonde mai tra la folla e che, per un motivo o per l'altro, risalta sempre con la sua unica personalità; bisognava guardarlo negli occhi per capire che non era un tipo comune. Comunque, se qualcuno avesse cercato un tenente di polizia tra la folla che attendeva il treno, ebbene, non lo avrebbe trovato, perché il tenente Ross era curato ed appariva tanto differente da un poliziotto quanto è possibile apparire diverso da un poliziotto ad un poliziotto stesso. Aveva la pipa tra le labbra e ne reggeva il fornello con le dita della mano sinistra, quella che usava per apporre la sua firma. In effetti, il tenente Michael Ross era mancino. Quando il treno arrivò, il tenente dovette spingere e sgomitare per non restare indietro e per riuscire a salirci; tutti coloro che attendevano il convoglio avevano fretta di arrivare nelle loro case ed avevano dimenticato le regole più elementari della buona creanza. Suo malgrado, il tenente dovette adeguarsi. Il treno raggiunse Brooklyn in meno di mezz'ora. Il tenente Ross salì in superficie e si diresse verso la strada in cui c'era il monolocale di Katie Bronson. Entrò in portineria. Si rivolse al portiere e questi gli disse che coloro che abitavano nello stabile non potevano ricevere ospiti. Allora il tenente pregò di avvisare Katie che la persona che lei stava aspettando era arrivata. Ma il portiere gli disse che



non poteva farlo perché nei monocali non c'era citofono. Il tenente cominciò a perdere la pazienza; mostrò il suo tesserino di riconoscimento. L'unico gesto che il portiere fece fu quello di aggrottare le sopracciglia; non voleva farlo entrare. Il tenente Ross perse la calma e quando era quasi arrivato al punto di commettere uno sproposito, un ometto basso e rotondo sporse la sua testa pelata attraverso il vano della porta; era il proprietario dello stabile. Intanto il tenente aveva cominciato a sospettare che qualcosa di terribile fosse accaduto; era semplicemente una sensazione. La situazione gli sembrava strana, singolare; un sospetto inquietante si era impadronito dei suoi pensieri. Il tenente estrasse la pistola di ordinanza ed intimò all'ometto di portarlo nel monocale di Katie Bronson. L'ometto si mosse quanto più velocemente gli fosse possibile, ma ormai era già tardi. Raggiunsero la porta del monocale occupato da Katie ed il tenente bussò. Nessuno rispose. Non un alito proveniva dall'interno del monocale. Il tenente chiamò la ragazza per nome e tese l'orecchio per sentire se qualcuno rispondeva. Si udì una voce flebile; fu un attimo. Poi, più nulla. Il tenente non pose in mezzo ulteriore indugio e, fattosi consegnare il passe-partout dall'ometto calvo, lo inserì nella toppa e lo fece girare per far scattare la serratura. Però, prima di aprire la porta, e con una presaga intuizione, intimò all'ometto di ritornare in portineria e chiamare la polizia; in tal modo poté astutamente rimanere da solo. Aprì la porta. Uno spettacolo raccapricciante si presentò allo sguardo atterrito del tenente. Katie Bronson era abbandonata in una pozza di sangue vicino alla finestra che dava sulla scala antincendio. La finestra era aperta. La segretaria era prona,

bocconi nel suo stesso sangue, sangue che aveva intriso la moquette. Si vedeva distintamente la lama di un pugnale spuntare dalla schiena della povera ragazza, il pugnale le era stato conficcato nel petto, all'altezza del cuore, con un solo poderoso colpo. Sulla parete su cui si apriva la finestra la segretaria era riuscita a scrivere, usando il suo rossetto, qualcosa con una grafia incerta; la scritta si trovava ad una altezza poco superiore di quella della testa della povera segretaria. Solo Dio può sapere dove Katie trovò la forza per prendere il rossetto dalla sua borsetta e scrivere. Il tenente, d'istinto e senza riflettere, cancellò come meglio poté ed alla svelta la scritta dalla parete; tolse il rossetto dalla mano destra del cadavere di Katie, modificò la scritta, richiuse il rossetto e lo ripose nella borsetta di Katie che era posata accanto al cadavere. Si alzò dalla posizione in ginocchio, che aveva assunto per cancellare la scritta, e si avvicinò alla finestra. Si vedeva distintamente che la scala antincendio era stata abbassata: l'assassino era riuscito a fuggire senza lasciare apparentemente nessuna traccia di sé. Il tenente cominciò a formulare le sue ipotesi sul nuovo omicidio. Evidentemente l'assassino conosceva il monolocale in cui Katie Bronson viveva e doveva averne una grande dimestichezza visto che, il tenente ne era certo, l'assassino era entrato nel monolocale attraverso la scala antincendio ed aveva atteso che la vittima entrasse nel monolocale per ucciderla. Il cadavere di Katie indossava ancora il cappotto; l'assassino non le aveva lasciato neanche il tempo di togliersi il soprabito.

Il tenente Ross fece di tutto affinché non fosse dato peso agli scarabocchi che erano scritti sulla parete su cui si apriva la finestra, all'altezza del ginocchio; non

era riuscito a rimuovere completamente lo scritto; lo aveva confuso rendendo le lettere indecifrabili; lui sapeva cosa c'era scritto e voleva che nessun altro ne venisse a conoscenza. Aveva ora la conferma di quanto aveva sospettato: l'autrice di tutti i delitti altri non era che Gertrude Farber, che aveva commesso anche il delitto di Katie Bronson. Cosa doveva fare ora il tenente Ross? Perché aveva cancellato la scritta che aveva letto sulla parete e che era stata tracciata da una Katie agonizzante? Lo scritto avrebbe portato direttamente a Gertrude, perché sulla parete era tracciato inequivocabilmente qualcosa che indicava proprio lei: era il nomignolo con cui i suoi colleghi e sottoposti l'avevano cominciata a chiamare per sfogare la loro collera impotente. Michael Ross non aveva più alcun dubbio. I periti della polizia scientifica addebitarono il fatto che lo scritto era indecifrabile alla circostanza che fosse stato scritto da una donna agonizzante, che, quindi, non aveva avuto né la forza né la lucidità per scrivere distintamente e chiaramente le lettere; nella foga dell'istinto che lo aveva guidato, il tenente Ross era stato fortunato: non aveva cancellato lo scritto globalmente, alla rinfusa, scarabocchiandoci sopra, ma aveva modificato le lettere abilmente in modo che le lettere medesime apparissero illeggibili e non si notasse che qualcuno, oltre a Katie, fosse intervenuto per modificarle. Ora si apriva una nuova prospettiva per il tenente Ross. Come avrebbe dovuto agire? Il gesto che aveva fatto nel monolocale di Katie non poteva essere equivocado; non poteva nascondere a se stesso di voler proteggere Gertrude, per impedire che lei finisse in prigione e fosse condannata alla pena capitale. Conducendo le sue indagini con estrema

circospezione, scoprì che Gertrude Farber aveva lasciato il suo ufficio insolitamente presto, lo stesso giorno in cui Katie era stata assassinata; lo aveva scoperto interrogando Jennifer. La donna era stata molto restia a parlare perché, nonostante i dissapori che c'erano stati tra le due donne a causa di Jack Palmer e del destino dell'uomo, Jennifer non poteva dimenticare che Gertrude le era stata vicina nello stesso momento in cui tutti, indifferentemente, le avevano voltato le spalle. Non sapeva perché si fosse fatta prendere dallo sconforto e avesse fatto la scenata contro Gertrude; quella stessa scenata che aveva attirato tutti i suoi colleghi e che ora rimpiangeva. Si era confidata con il tenente perché temeva che se avesse mentito ancora o se fosse stata ancora reticente avrebbe finito con il mettersi nei guai e la sua adorata Doris le sarebbe stata tolta; era la solita paura della donna, dietro la quale lei nascondeva la sua insicurezza e la sua indisponibilità a caricare sulle proprie spalle alcuna responsabilità che riguardasse circostanze o persone estranee alla sua vita più intima e personale.

Leopold Cohen rimase devastato nell'apprendere dal professor Stenton che Katie era stata assassinata; lui conosceva l'assassina per averla già incontrata ma non sapeva, ovviamente, che Gertrude Farber aveva chiuso per sempre la bocca alla sua segretaria. Leo Cohen ed il professore si erano incontrati nel loft di quest'ultimo; avevano chiacchierato delle loro rispettive conoscenze e Leopold Cohen era venuto a sapere di Cybil Foster e di Pierre Rameau. Il professore aveva detto al suo amico che i due ragazzi stavano insieme e gli aveva diffusamente raccontato il suo vivo entusiasmo per lo studente e la sua straordinaria versatilità. Leo, che conosceva

bene la capacità del suo amico di lasciarsi influenzare, nel bene e nel male, riguardo alle capacità di qualcuno o relativamente alla portata di una qualche circostanza, ascoltava con un sorriso compiaciuto il discorrere del suo caro vecchio amico; tuttavia, non poté fare altro che essere impressionato ed incuriosito riguardo alla coppia di studenti di cui lui gli stava parlando con vivo trasporto, fino al punto di mettersi in testa di volerli conoscere.

Leopold era terribilmente affranto per la morte di Katie; non aveva potuto fare a meno di notare la somiglianza che c'era tra la segretaria di Gertrude Farber e la sua adorata Beth. Pensava che il destino si fosse di nuovo accanito contro di lui e che lo stesso Onnipotente si facesse beffe dei suoi sentimenti, togliendogli prematuramente l'oggetto del suo desiderio. Non disse niente al suo amico Andreas ed ebbe l'aria più affabile e serena durante la loro chiacchierata. Tuttavia, Leopold non poteva nascondere a se stesso un vivo dolore; dolore che era stato suscitato nella sua anima dal ricordo che Katie aveva evocato. Aveva avuto l'intenzione di conoscere più approfonditamente la ragazza. Purtroppo, Katie si era fatta prendere dalla paura e non riuscì a sostenere la fermezza con cui Gertrude l'aveva affrontata, durante la mattinata dello stesso giorno in cui venne assassinata. Gertrude aveva capito che la segretaria era ormai sull'orlo di una crisi di nervi e che ben presto avrebbe ceduto al peso di quello che nascondeva e ne avrebbe fatto sicuramente, ancora una volta, parola con qualcuno. Gertrude non poteva permettere che la ragazza si confidasse con alcuno; non sapeva che la stessa aveva già dato appuntamento al tenente Ross quando ancora lei doveva decidersi a compiere il delitto. Gertrude ave-

va organizzato il delitto in tutta fretta, ma non era riuscita ad evitare che il tenente avesse conferma dei suoi sospetti. Dopo l'ennesimo delitto, sicura di sé, Gertrude Farber aveva continuato a svolgere la sua attività con la solita serietà e la solita dedizione. I suoi superiori erano molto soddisfatti del suo operato e nei corridoi della banca correva voce che molto presto a Gertrude sarebbe stato affidato un nuovo incarico, ancora più prestigioso di quello di direttore generale. Era evidente che Gertrude fosse molto soddisfatta di se stessa e niente nel suo comportamento poteva suggerire che lei provasse la minima compassione o mostrasse il minimo allarme per quello che aveva fatto. Aveva ucciso senza nutrire alcun rimorso ed era tranquilla come se nulla di spiacevole fosse accaduto; era singolarmente tranquilla, nonostante avesse la consapevolezza che, prima o poi, avrebbe dovuto rendere conto alla società dei suoi delitti. Non sapeva che il tenente Ross aveva capito che lei era la responsabile degli omicidi e credeva che le uniche persone che avrebbero potuto ostacolare la sua vita fossero Jennifer Singer e, ancora una volta, quel maledetto Leopold Cohen. Gertrude Farber non sapeva fino a che punto Jennifer fosse a conoscenza dei suoi segreti. In realtà, la segretaria assunta per l'interessamento di Jack Palmer non sapeva nulla della lettera; lei sapeva soltanto quello che loro due si erano dette a proposito della vita di Jack; Jennifer sapeva soltanto dell'intenzione che Gertrude le aveva mostrato di voler assassinare l'uomo. Jack venne effettivamente assassinato e Jennifer non poté fare altro che esserne impaurita e costernata. Ora sospettava (ma non era ancora certa) che Jennifer e Leopold fossero l'unico ostacolo tra se stessa e la più assoluta impunità;

era sicura di non dover temere nulla da parte del suo complice fidato; era sicura di poterlo controllare con il sesso, a cui le pareva che Pierre non sapesse rinunciare e che poteva trovare solo in lei il soddisfacimento più completo ed appagante. Sentiva di non dover temere il tenente Ross. Ignorava, tuttavia, che dietro il tenente c'erano delle persone che non avrebbero permesso che lei la facesse franca e che avrebbero cercato di spingere il poliziotto ad ignorare i suoi sentimenti per compiere fino in fondo il proprio dovere. L'assassinio di Katie era avvenuto in un momento cruciale per le indagini che il tenente stava conducendo; il procuratore distrettuale che seguiva le indagini era sui carboni ardenti perché l'opinione pubblica ed i giornali gli stavano addosso, non tollerando quello che stava avvenendo. Il procuratore scaricava tutto il suo malcontento sugli investigatori che, nella fattispecie, erano il tenente Ross ed i suoi sottoposti. Inoltre, ora il tenente doveva lottare al cospetto di sua madre ed a quello del suo amico Stenton, per trovare la forza di nascondere a loro quello che lui sapeva. La morte di Katie era stata quanto mai inopportuna; Gertrude aveva commesso un errore molto grave nell'ucciderla. Tuttavia, se non l'avesse assassinata, avrebbe dovuto correre un rischio ancora più grave: che il procuratore distrettuale venisse a conoscenza di quello che Katie sapeva. Aveva dovuto ucciderla, anche se era perfettamente cosciente che un nuovo delitto avrebbe sicuramente messo in pericolo la sua vita come lei, Gertrude, la conosceva e che non avrebbe più potuto tornare indietro per nascondere nell'ombra se stessa e la sua coscienza sfigurata. Inoltre c'era l'incognita costituita da Jennifer; quanto a lungo la nuova segretaria

avrebbe resistito senza mettere in giro la voce che lei aveva pensato di uccidere Jack Palmer? Ne aveva già parlato con Katie; quanto a lungo si sarebbe ancora potuta trattenere prima di cedere e spiattellare al primo venuto, alla prima occasione, quanto lei sapeva di Gertrude e che aveva adombrato durante la crisi di nervi che l'aveva sopraffatta? Non era forse Jennifer amica di Leopold Cohen? Gertrude non lo sapeva ed era allarmata dalla possibilità che la donna potesse fare quello che lei aveva impedito di fare a Katie. Tuttavia ciò che sapeva Jennifer si riferiva semplicemente ad una serie di conversazioni che la stessa Jennifer e Gertrude avevano intrattenuto e in quello che la donna avrebbe potuto dire non c'era niente che potesse minacciare seriamente Gertrude; ne era consapevole e, tuttavia, non era tranquilla; la vita di Jennifer costituiva una minaccia per lei e nessuno lo sapeva, oltre alle due dirette interessate. Il tenente Ross neanche sospettava che Gertrude Farber stava già preparando un nuovo delitto.

Jennifer era stata allarmata dall'omicidio di Katie; qualche cosa le diceva che l'omicidio fosse stato commesso per chiudere la bocca alla segretaria di Gertrude Farber. Le due segretarie, Katie e Jennifer, non avevano mai legato in una qualche forma di amicizia; una sorta di diffidenza reciproca le aveva tenute lontane perché, in un modo o nell'altro, si vedevano come rivali. Katie, più giovane e fresca, temeva la scaltrezza della sua rivale più vecchia e ormai sfiorita; entrambe avevano messo gli occhi su Jack Palmer e, fino a quando Jack era rimasto in vita, avevano lottato senza esclusione di colpi per irretire l'abile dirigente. Purtroppo, la morte aveva strappato alle due donne l'oggetto del loro contendere,



ma questo non aveva portato serenità e distensione tra le due segretarie, anzi, la loro rivalità era cresciuta e si era spostata sul campo professionale. Jennifer avrebbe voluto diventare la nuova segretaria di Gertrude Farber, all'indomani della morte di Jack Palmer, dopo che la stessa Gertrude era stata nominata direttore generale. Malgrado tutti i raggiri che Jennifer aveva messo in campo, giocando sulle amicizie che si era fatta nella banca grazie all'appoggio di Jack, alla giovane Katie Bronson era stato conservato il posto di segretaria personale di Gertrude Farber, contro il desiderio della stessa Katie che avrebbe voluto piuttosto lavorare per qualche altro dirigente, per togliersi di mezzo l'impaccio di lavorare con la persona di cui conosceva il terribile segreto. Jennifer era stata molto contrariata dal fatto che non fosse stato dato a lei il posto di segretaria di Gertrude; oltretutto pensava che avrebbe potuto fare carriera se fosse diventata la segretaria di un dirigente di così alto grado. Ora che Katie era stata assassinata, Jennifer aveva nuovamente intravisto la possibilità di diventare segretaria di Gertrude; nonostante l'allarme che la morte di Katie aveva suscitato nel suo animo, vedeva buone prospettive per sé e per la sua piccola Doris, proprio nella morte di Katie; tale morte aveva lasciato un posto vacante che Jennifer sperava di poter occupare. Le preoccupazioni e l'allarme cessarono nella sua coscienza non appena si rese conto che aveva ora la possibilità di ottenere una promozione ed un aumento del suo stipendio; l'apprensione che le aveva stretto la gola all'indomani dell'omicidio di Jack Palmer e dopo che seppella della morte di Katie era evaporata dal suo animo. Ora non vedeva altro che la ghiotta opportunità che le si pre-

sentava, e si era mossa come meglio poteva per fare in modo che il posto di Katie venisse dato a lei.

Leopold Cohen non riusciva a rassegnarsi per la morte di Katie Bronson; era ricaduto nel torpore e nell'abbandono che lo avevano assediato dopo la morte di Beth. Tuttavia, ora lo psichiatra era animato, molto di frequente, da una sorta di delirio vigile e, quando la frenesia invadeva il suo animo, non riusciva a stare fermo un solo attimo; girava senza mèta per le strade di New York e frequentava freneticamente tutti i locali che gli capitavano a tiro. Voleva scaricare la sua anima dalla rinnovata sofferenza che la morte di Katie aveva fatto rifiorire nel suo animo. Tuttavia, in questa circostanza, lo psichiatra era fermamente deciso a reagire e andava in cerca di qualcuno o qualche cosa con cui prendersela. Non gli giovava più chiudersi in se stesso e vegetare come aveva fatto per anni a causa della morte della sua adorata Beth, perché allora non sapeva con chi prendersela dato il fatto che erano innumerevoli le persone che lui riteneva responsabili della morte della sua Beth; questa volta voleva trovare ed isolare il colpevole e fargliela pagare a caro prezzo. Nonostante Katie le fosse quasi sconosciuta, ne era legato in un modo difficilmente comprensibile; era come se egli avesse sostituito nella sua mente la sua adorata Beth con Katie, e riviveva nuovamente tutta la tragedia che lo aveva tormentato per anni. Si era confidato con il suo amico, il professor Stenton, ma non ne aveva potuto trarre alcun giovamento; quello che aveva saputo dirgli il suo amico non poteva confortarlo. Il professore, nel tentativo di tirare su il proprio amico, lo aveva invitato una sera in cui aveva voluto che fosse a casa sua anche il tenente Ross. Il pro-

fessor Stenton non aveva potuto prevedere il nuovo tenore della rivalità, che pure sapeva esistesse tra i due uomini, e che lo psichiatra ed il tenente avrebbero finito ancora una volta per incagliarsi in una discussione senza esclusione di colpi. Sia il tenente che lo psichiatra erano stati profondamente feriti dalla morte di Katie, sebbene lo fossero stati per motivi diversi: l'uno perché aveva dovuto guardare senza veli alla verità, ed aveva scoperto che i suoi sospetti erano diventati certezza nella sua mente; l'altro perché si era convinto di aver perso per la seconda volta la persona che amava, con la stessa tragicità e la stessa inguaribile costernazione. Per una circostanza fortuita e singolare, anche se prevedibile, i tre uomini, dopo una serie di battute molte distese e bonarie, e dopo alcuni argomenti leggeri che avevano allietato la tavola a cui cenavano, finirono impercettibilmente per scivolare su un argomento che, il professore lo sapeva bene, avrebbe finito per travolgere gli animi e rimettere in campo l'animosità con cui il tenente Ross e lo psichiatra Cohen si opponevano, l'uno contro l'altro. Quindi, per quanto il professore avesse cercato di evitarlo, la conversazione finì fatalmente per cadere sul caso di cui si stava occupando il tenente; ora Leo Cohen ne era interessato in prima persona e si rivolgeva con singolare acredine nei confronti del tenente Ross a cui rimproverava di non aver saputo trovare il colpevole e chiudere il caso una volta e per sempre, e prima che Katie fosse stata assassinata così brutalmente. Leopold sosteneva, con parole taglienti, che gli organi istituzionali preposti alla tutela della legge, e che dovevano assicurare l'incolumità dei cittadini, erano completamente incapaci di assolvere al loro compito. E non si astenne dal

rimproverare l'intero apparato della legge, dai semplici poliziotti fino al procuratore capo, asserendo che la loro opera fosse sempre tardiva rispetto alla tutela dei cittadini. Leopold Cohen aveva il dente avvelenato e si scagliò contro il tenente Ross con insolito astio; per lui il tenente era da ritenersi personalmente responsabile per la morte di Katie Bronson. Lui aveva la responsabilità di risolvere il caso e mettere le mani sul colpevole. Le taglienti parole di Leopold erano dirette ed esplicite, ed il suo interloquire senza sfumature e senza sottintesi. Parlava chiaramente e direttamente. Il tenente Ross ascoltava, con il capo chino sul suo piatto, senza proferrare parola e senza guardare in faccia il suo interlocutore che pure aveva di fronte. Oltre al fatto che non sapeva come replicare alle parole livide dello psichiatra, era in forte imbarazzo perché egli non solo conosceva l'identità del colpevole, ma aveva agito contro la sua stessa coscienza e contro il suo stesso dovere per proteggere la donna che amava contro la sua stessa disperazione. Non aveva niente da ribattere e non aveva alcun argomento con cui opporsi alle insistenti e livide insinuazioni dello psichiatra. Il professor Stenton era molto sorpreso; lui conosceva la combattività del tenente Ross e non si faceva capace del suo contegno: rinunciava a ribattere, colpo su colpo, alle argomentazioni del suo rivale! Come era mai possibile? Il tenente si rese conto che il suo atteggiamento particolarmente remissivo aveva sorpreso il professor Stenton ed aveva esacerbato il livore dello psichiatra perché questi, non trovando alcuna opposizione da parte del tenente, pensava che le sue parole non mediassero chiaramente e sufficientemente il suo stato d'animo, roso da un'ira impotente e perciò più violenta.

Leopold Cohen era giunto fino ad alzarsi dal tavolo e a rivolgersi senza mezzi termini al tenente, offendendolo personalmente ed in un modo che difficilmente avrebbe potuto essere frainteso. Leopold era all'acme della sua ira: era scandalizzato dal comportamento del tenente che egli giudicava addirittura codardo: non rispondeva alle sue pesanti accuse, non sapendo che quelle che pronunciava erano effettivamente accuse, e fingeva di non prestargli ascolto. Leopold si avvicinò al tenente; si piegò per mettere le sue labbra all'orecchio dell'uomo e gli gridò con quanto fiato aveva in corpo perché non replicasse alle sue parole. Il tenente Ross rimase impassibile; prese il tovagliolo e si asciugò le labbra, dopo aver bevuto un sorso di vino. Quindi si alzò anch'egli in piedi. Quello che disse a Leopold Cohen fu articolato in brevi e concise parole; il professor Stenton non era riuscito a capire cosa il tenente avesse detto allo psichiatra, tanto flebilmente aveva quello pronunciato le sue parole; gli aveva detto, con un filo di voce, che lui non poteva guarire la sua sofferenza, perché ciò di cui egli disponeva erano solo parole, parole senza il potere lenitivo che avrebbero avuto i fatti. I fatti erano che egli non potesse essere ritenuto responsabile per quello che era accaduto nella vita dello psichiatra e che ora lui stava tentando di scaricargli addosso la sua disperazione. Leopold si rabbuiò in viso; abbassata la testa e marcate le spalle ritornò al suo posto e si sedette. Il professore guardava allibito ora l'uno ora l'altro dei suoi ospiti, cercando di decifrare dai loro volti contratti e rabbuiati che cosa il tenente avesse detto allo psichiatra. Intorno alla tavola c'era il silenzio più assoluto.

Il tenente Ross ricordava ed appariva assente in vol-

to. Ricordava che durante la mattinata era andato a trovare Gertrude nel suo ufficio. Gertrude lo aveva ricevuto; il tenente non sapeva neanche perché. L'aveva vista trincerata dietro la sua scrivania; aveva lo sguardo arroccato dietro i suoi occhiali da vista ed aveva concesso al tenente giusto il tempo per rivolgerle un paio di domande. Il tenente sapeva con sicurezza che Gertrude era implicata nei delitti degli spacciatori e delle prostitute ed in quelli della signora Lucy Green e di Jack Palmer e anche nell'ultimo, in ordine di tempo, quello di Katie. Ne era sicuro perché era convinto che a commettere i delitti fosse stata la stessa mano; la scritta che egli stesso aveva reso illeggibile nel monolocale di Katie Bronson non poteva lasciargli ormai il minimo dubbio. Tuttavia non sapeva a che titolo Gertrude fosse implicata nei delitti. La descrizione che aveva dato il testimone che aveva asserito di aver visto una donna bionda scendere dalla scala antincendio del palazzo di Gertrude, ebbene tale descrizione non combaciava con i tratti somatici e con le attitudini di Gertrude Farber: Gertrude non era bionda e non sembrava possedesse l'agilità che la persona vista dal testimone aveva mostrato di avere. Gertrude Farber era implicata nei delitti; ma a che titolo? Era stata lei a commettere materialmente i crimini o lei non era, semplicemente, una complice o qualcuno che aveva reso possibili i delitti? Il tenente era assorto nei propri pensieri e non si era accorto che i suoi commensali lo guardavano interrogativamente; si chiedevano cosa potesse essere mai ad assorbire così profondamente l'attenzione del tenente Ross. Si scusò con i suoi amici per essersi fatto prendere dai suoi pensieri, ma non volle confidarsi; non poteva confidarsi con nessu-

no. Non riusciva a farsi capace del gesto inconsulto che egli stesso aveva fatto nel monolocale di Katie; con quello stesso gesto si era messo dalla parte di Gertrude ed aveva tradito tutto e tutti. Aveva tradito il suo compito e la sua stessa coscienza; aveva tradito sua madre ed il suo caro amico Andreas Stenton, ed aveva tradito, doppiamente, anche Leopold Cohen. Non gli restava più nulla; con un solo singolo gesto aveva compromesso tutta la sua vita. Non si chiedeva se ne fosse valsa la pena. No. Nonostante avesse agito contro la stessa legge che lui era chiamato a far rispettare, egli non si sentiva colpevole; o, almeno, il senso di colpa gli bruciava meno del travolgente amore che nutriva per Gertrude Farber. Sapeva di aver agito contro la legge e che stava proteggendo un'assassina efferata ed i suoi complici, se ne aveva; tuttavia non poteva farci nulla: sapendo che aveva salvato Gertrude, almeno per il momento, si sentiva sereno. E questo, più di tutto, lo sconvolgeva: la consapevolezza di non aver nessun rimorso e nessuno scrupolo per aver violato la legge. Evitava di incontrare lo sguardo dei suoi amici, in modo particolare quello inquisitore e severo di Leopold che, da come lo guardava, sembrava di aver intuito che il tenente nascondesse qualcosa in fondo alla sua anima. La cena era quasi finita. Dopo un breve indugio il professor Stenton invitò i suoi ospiti ad accomodarsi sul divano, nell'angolo del salotto. Il tenente Ross avrebbe voluto già andar via per chiudersi in casa; non voleva restare ancora al cospetto di coloro i quali aveva tradito spudoratamente e con una leggerezza che ancora lo sconvolgeva. Si sentiva criminale più dei criminali, ed anche se era consapevole che nessuno mai avrebbe potuto scoprire quello che lui ave-

va fatto, perché lo aveva fatto molto bene, nonostante questa sua consapevolezza, sapeva e sentiva che non avrebbe più potuto guardare i suoi amici e sua madre come li aveva guardati prima che la sua anima fosse indotta a coprire i passi di Gertrude Farber. Non gli rimaneva più nulla se non Gertrude. Sapeva di essere ormai irrimediabilmente perduto. La conversazione fra i tre uomini ormai languiva; il tenente, arroccato nel suo silenzio pervicace, imbarazzava in modo particolare il professore che conosceva il tenente e sapeva quanto lui amasse discutere e argomentare. Ora lo vedeva assorto nei suoi pensieri e pensava a quanto insolito fosse il suo contegno. Leopold Cohen, dal canto suo, viveva il silenzio del tenente con sconcerto e scandalo; credeva che il tenente lo volesse ignorare caparbiamente e Leo pronunciava le sue poche parole con un astio che, in altre circostanze, il tenente difficilmente avrebbe tollerato. Improvvisamente il poliziotto si alzò; accusando una terribile emicrania come scusa, si accomiatò da entrambi i suoi amici, indossò il soprabito e si diresse verso l'uscita del loft. Quando era già arrivato alla porta e stava varcando la soglia, Leopold Cohen gli gridò dietro, senza neanche comprendere e realizzare il peso che le sue parole avevano per il tenente, che la sua presenza, nella serata trascorsa, era stata superflua e che il suo contegno denunciava non solo il suo imbarazzo, ma la sua complicità con l'assassino. L'atmosfera era carica di tensione ed i due uomini, il tenente e lo psichiatra, erano in preda ad una ostilità febbrile; il professor Stenton guardava nel vuoto attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali. Sembrava che nell'intero loft fosse calato un gelo siderale. I lampadari bassi diffondevano una luce



spettrale e proiettavano ombre oblique sul pavimento e sui muri. Dall'esterno, attraverso le finestre chiuse, rimbombavano i rumori della città che non si assopiva mai. Il tenente Ross non sapeva come interpretare le parole dello psichiatra, e lo stesso professor Stenton non poté fare a meno di guardare con sconcerto Leopold. Il tenente fu colpito dalle parole dello psichiatra come da una sferzata e si riebbe dal suo torpore; cosa aveva detto lo psichiatra? Che lui era complice dell'assassino? Il tenente sapeva che Leopold Cohen non poteva averlo accusato con consapevolezza perché sicuramente lui non era a conoscenza di quello che il tenente aveva fatto nel monolocale di Katie; le parole dello psichiatra erano solamente sintomo della sua esacerbata impotenza e della sua vulnerabilità ferita. Il tenente si rese conto che le parole di Leopold erano cariche di astio e livore, e voleva accusarlo in modo da ferirlo nel vivo; voleva fare perdere la calma al tenente ed aizzarlo contro se stesso, perché quello di cui aveva bisogno Leopold Cohen era un avversario, di un nemico contro cui scaricare la sua disperata ira. Il tenente indugiò un attimo sulla porta e poi, comprendendo il motivo che aveva spinto Leopold Cohen ad accusarlo, senza voltarsi salutò per la seconda volta ed uscì dal loft con decisione. Giunto in strada prese un taxi e si fece accompagnare fino a casa sua.

Nel loft regnava il silenzio; solo un brusio sordo, proveniente dalla strada, avvolgeva come un manto il professor Stenton ed il suo amico. I due uomini erano a corto di argomenti. Lo psichiatra era avvilito e sconfitto; guardava il pavimento e vedeva i suoi piedi che calzavano un paio di scarpe italiane, quelle stesse scarpe

costose che aveva comprato in un impeto di generosità verso se stesso; le aveva comprate in un negozio molto elegante che si trovava sulla Quinta Avenue. La Quinta Avenue. Ecco dove aveva rivisto Gertrude Farber quella sera in cui non ce l'aveva fatta più a starsene nascosto nella sua casa. Sulla Quinta Avenue, vicino all'incrocio con la Quarantaduesima Strada.

Leopold Cohen, all'indomani dell'assassinio di Katie, si era fatto raccontare tutto dal suo amico Stenton, tutto sul caso che il tenente Ross stava seguendo, ed ora sapeva che Gertrude, oltre a lavorare per una delle più prestigiose banche della città, era inquilina nel palazzo in cui era stata assassinata l'anziana signora Green.

L'aveva vista quasi sul fare del giorno. Lui non lo sapeva, ma Gertrude ritornava da una delle sue tante scorribande insieme al suo complice, insieme a Pierre Rameau. Per un caso fortuito lei aveva tolto la parrucca bionda ed il suo bellissimo volto di un ovale perfetto era incorniciato dai suoi bei capelli corvini, soffici e curati. L'aveva riconosciuta da lontano perché l'aveva rivista da poco nel suo ufficio, quel giorno che Jennifer gliela presentò. Leopold Cohen era rimasto impietrito a guardarla da lontano. Lei aveva svoltato sulla Quarantaduesima Strada e si era diretta verso la Sesta Avenue dove prese un taxi per ritornare a casa sua. Leopold l'aveva seguita da lontano, fino a quando lei non era salita sul taxi. Poi lui era ritornato sui suoi passi e si era diretto verso la sua destinazione, la destinazione che aveva intenzione di raggiungere, e che si era convinto di voler raggiungere prima che avesse visto Gertrude Farber. Leopold sospettava che Gertrude nascondesse qualcosa; lo aveva detto al suo amico Stenton e questi gli aveva

confessato che anche lui temeva che Gertrude fosse coinvolta nei delitti di cui si stava occupando il tenente Ross. Lo temeva perché aveva intuito che il suo amico tenente si fosse invaghito di quella donna fredda ed affascinante, e temeva che il tenente si fosse fatto irretire dalla bellezza enigmatica di cui quella donna si cingeva come di un'aura; lui, il professore, non aveva mai visto Gertrude, ma gli erano bastate le poche e misurate parole che il tenente gli aveva detto; poche e misurate parole, pronunciando le quali il tenente non aveva potuto fare a meno di nascondere la profonda emozione che si era impadronita delle sue corde vocali ed aveva dato alla sua voce quel timbro e quella cadenza singolari che solo una emozione fortissima e malcelata può conferire alla voce. Il professor Stenton era rimasto colpito dal timbro spesso e cupo, e dal tono basso che la voce del tenente Ross aveva assunto mentre pronunciava quelle poche parole con cui faceva conoscere al suo amico fidato l'angoscia cupa e malinconica in cui il suo animo era stretto.

Leopold Cohen si destò dal suo ricordare e si ritrovò nel loft del suo amico, amico che lo guardava con curiosità, la stessa curiosità vorace con cui entrambi, solo alcuni minuti prima, avevano guardato il tenente Ross trincerato nei propri ricordi. Leo Cohen si alzò da dove era seduto, vicino al suo amico professore, e si avvicinò all'attaccapanni; prese il soprabito, lo indossò e salutò con tristezza il professore. Il professore non ebbe il tempo di rispondere che Leo Cohen aprì la porta e la varcò richiudendosela alle spalle. Ancora una volta non aveva una mèta. Non sapeva dove andare. Per raggiungere il suo appartamento doveva andare verso nord; qualcosa

lo spingeva a dirigersi verso sud. Voleva andare nel locale del Village in cui aveva conosciuto Gertrude Farber. Decise che avrebbe camminato fino al locale anche se faceva molto freddo e c'era poca gente per le strade. Camminava assorto nei suoi pensieri e non si rendeva conto che si dirigeva proprio in quel particolare locale in cui voleva andare, guidato da una disperazione sorda ad ogni eccezione. Non sapeva che era in cerca di un motivo, di una scusa per continuare a vivere. Si sentiva vivo solo in funzione di un compito che si era prefisso; e solo per quel compito. La morte violenta di Katie gli aveva tagliato le gambe. Si sentiva stanco e gli sembrava di avere un macigno che gravava con tutto il suo peso sulla propria testa. Aveva gli occhi pesanti, ed il suo sguardo era vitreo, come di chi si è già arreso e non spera più di trovare un senso nella vita. Camminava pesantemente, ed i suoi capelli rossi mandavano riflessi luminosi sotto la luce artificiale che inondava il marciapiedi. Quando passava in una zona d'ombra, per brevi istanti i riflessi dei suoi capelli erano soffocati dall'oscurità, ma poi i fari di una automobile lontana illuminavano tutta la sua figura corpulenta e massiccia, ed i suoi capelli ritornavano a brillare fino a formare una aureola che mal si addiceva alla disposizione di spirito di Leopold Cohen. Si sentiva solo, perso in una città gelida; e non aveva nessun punto fermo a cui ancorare la sua esistenza. In fondo, cosa valeva ora la sua vita? Il suo lavoro aveva cominciato a stancarlo; non ce la faceva più a rincorrere i fantasmi e le ossessioni dei propri pazienti; si immedesimava sempre con il suo animo nello spirito di ciascun suo paziente, ed ora vorticavano nella sua mente innumerevoli voci, ognuna suadente e carica della

propria parte di angoscia. E le voci si rincorrevano, segnando in profondità la coscienza di un uomo che aveva ormai perso ogni senso della vita e viveva facendo scivolare ogni singolo giorno con nostalgia ed un inconsolabile rimpianto. Era riemersa nella coscienza di Leopold tutta la sofferenza che lo aveva sopraffatto all'indomani della morte della sua adorata Beth; sotto nuove spoglie si ripresentava a lui lo spettro beffardo della disperazione più cupa, senza un luccichio di speranza, senza prospettive, perché ormai quasi tutto era perso. Aveva percorso un lungo tragitto, ma le sue gambe non erano indolenzite; sentiva uno strano formicolio alle dita dei piedi ed ansimava distendendo le spalle e gonfiando il torace. C'era ancora una speranza a cui Leopold si era abbarbicato e che non voleva lasciare, anche se sapeva che il compimento del suo disegno avrebbe comportato per lui la fine certa. Nessun tribunale gli avrebbe usato clemenza per quello che aveva intenzione di fare. Lui era certo che la legge, il tenente Michael Ross, non avrebbe fatto nulla per punire gli assassini che avevano colpito la sua esistenza, gettandolo ancora una volta in una disperazione senza ormai speranza, perché egli era ormai vecchio e tutti i suoi sogni, che si erano ridestati alla vista della florida giovinezza di Katie, erano ormai incartapecoriti come la pelle del suo volto, e le sue mani erano ormai intorpidite dagli anni; ed egli non avrebbe mai più potuto provare la sensazione di gaudio che accarezzare la sua adorata Beth gli aveva dato. Tutto era perso. Nulla poteva essere ormai salvato dalle grinfie del tempo. Ma qualcosa si poteva fare. La vendetta lo avrebbe saziato e gli avrebbe reso ragione dei mille ricordi che non appartenevano alla sua

memoria perché non li aveva potuti vivere quando era il tempo più propizio. La vendetta gelida; pensare alla gelida vendetta gli infondeva uno strano calore nel petto; un calore che lo animava e gli arrossava le gote e gli zigomi spessi ed i suoi occhi si rianimavano pensando che le sue mani screpolate dal gelo di New York potevano ancora compiere un atto che, se non era legale, egli sentiva giusto e per il quale anelava di avere l'agilità e la forza sufficienti. Nessun dubbio scuoteva la sua determinazione. Non pensava che assassini non si diventa, ma bisogna nascervi. Lui, medico, come avrebbe reagito a trovarsi di fronte ad un altro essere umano con l'intenzione di toglierli la vita? Come? Non lo sapeva. Tutte le domande che si poteva rivolgere non avevano una risposta, ma penzolavano nella sua coscienza intorpidita dal dolore.

Senza neanche accorgersene, era giunto nei pressi del locale. Si fermò; anche il vorticare dei suoi pensieri tacque. Era giunto dove aveva avuto intenzione di andare. Entrò nel locale a testa bassa e, senza accorgersene, si ritrovò di fronte al bancone. A pochi passi da dove si era seduto lui c'era Pierre Rameau in attesa. Lo psichiatra guardò con la coda dell'occhio e vide lo studente, la cui magrezza ed i cui capelli biondi arruffati gli fecero ritornare alla memoria gli anni in cui egli era stato studente. Riconosceva in quel ragazzo sconosciuto i tratti più caratteristici della giovinezza; una curiosità estemporanea e singolare lo indussero ad avvicinarsi allo studente per chiedergli come si chiamava. Il ragazzo guardò con perplessità quell'uomo ormai invecchiato dagli anni e dalla vita ed indugiò un attimo, come per rendersi conto di quello che gli era stato chiesto. Destandosi dal

suo disinteressato torpore, Pierre rispose con il suo nome: “Mi chiamo Pierre, Pierre Rameau”. Leo Cohen non poteva credere alle sue orecchie: quello studente era proprio Pierre Rameau, il ragazzo di Cybil Foster! Lo psichiatra avrebbe voluto approfondire la conoscenza di quel singolare ragazzo che beveva tequila ed era appoggiato al bancone con l’aria rassegnata di chi è abituato ad aspettare per ore in attesa che qualche cosa accada. Pierre era stato incuriosito. Chi era quel vecchio dai capelli rossi e con il naso rubizzo che gli aveva chiesto come si chiamava? Da dove era spuntato? Lo psichiatra, dopo l’abbattimento e la disperazione per la morte di Katie, portava ora malissimo i suoi cinquanta anni; appariva vecchio e stanco sotto le luci al neon che illuminavano il locale. Lentamente, nella coscienza dello studente francese, la curiosità prendeva vigore; dalle poche occhiate che aveva rivolto di sfuggita a quell’estraneo che gli aveva rivolto la parola con disinvoltura ed affabilità tali da sorprenderlo ed indurlo a rispondere senza adombrare neanche il minimo sospetto, era passato a guardarlo con intenzione, fino ad esacerbare, di rimando, la curiosità di Leopold Cohen. Lo psichiatra si avvicinò a Pierre sedendo ad uno sgabello prossimo a quello su cui era seduto lo studente. Leopold Cohen rivolse una domanda a Pierre; lo studente fece finta di non capire. Lo psichiatra aveva sbagliato approccio e se ne era rammaricato subito. Si era reso conto che aveva calibrato male il suo approccio; se ne era reso conto ed era stizzito dalla sua mal destrezza. Non era lui uno psichiatra? Non aveva forse passato intere notti, dal primo calare del sole fino allo spuntare dell’alba, a rimorchiare la più varia umanità, per parlarci e confrontarsi,

nel tentativo di carpire alle anime della notte i segreti più reconditi della loro vita? Poteva avere ragione anche di un giovane che, tuttavia, dallo sguardo sembrava celare una destrezza ed un'esperienza che erano fuori dal comune e che mostravano di appartenere certamente ad un'età più avanzata di quella che mostrava di avere lo studente francese. Leopold si scusò, con malizia; fece passare alcuni minuti e poi, visto che lo studente non si era allontanato, fu incoraggiato a ritornare all'attacco. Doveva muoversi ed agire con circospezione. Il suo approccio non doveva essere diverso da quello che avrebbe messo in campo qualcuno nel tentativo di sedurre una persona che lo interessava sessualmente; Leopold era diventato molto serio, con lo sguardo vivo e tutto il volto atteggiato ad una maschera di pacatezza e giovialità. Si rese conto che lo studente aspettava un suo cenno qualunque per rispondergli; sentiva che il ragazzo era curioso e voleva assistere, oltre che essere partecipe, al corteggiamento che gli avrebbe fatto quell'uomo sconosciuto che si era avvicinato a lui con tanta circospezione e tanto tatto. Pierre sorseggiava la sua tequila e fingeva di essere intento nei suoi pensieri; non guardava più Leopold e stava con l'orecchio teso per carpire il minimo rumore, dal quale avrebbe potuto capire ciò che lo psichiatra si apprestava a fare. Trascorsero alcuni minuti durante i quali Leopold Cohen aveva sorseggiato la sua bevanda ed aveva pensato alle parole da dire per attrarre l'attenzione dello studente, senza risultare inopportuno. Doveva calibrare le parole ed i gesti, mentre Pierre attendeva in un'attesa spasmodica e sarebbe stato giudice ed arbitro delle azioni e delle parole dello psichiatra. La situazione affascinava Leopold Cohen; era



da tanto tempo ormai che non faceva il suo gioco, tanto più eccitante quanto più pericoloso. Girò il capo completamente e si rivolse allo studente francese, in modo diretto e risoluto; gli chiese se aveva intenzione di passare tutta la serata da solo. Lo studente aveva frainteso le parole dello psichiatra e Leopold se ne rese conto, senza dare alcun segno, né se gli avesse fatto piacere né se gli fosse dispiaciuto. Pierre indugiò un attimo; bevve un altro sorso della sua tequila e girò lo sgabello per guardare con la fronte rivolta verso lo psichiatra, che vedeva di tre quarti. Poi parlò. Gli disse che stava aspettando qualcuno e non aveva intenzione di fare nuove amicizie. Il tono dello studente era freddo ed ostile ma un bagliore nei suoi occhi chiari fece capire a Leopold che poteva continuare a conversare poiché questo era ciò che lo studente voleva. Girò il suo sgabello e si trovò a guardare di fronte il ragazzo. Il silenzio durò per qualche secondo, poi lo studente cominciò a parlare; la sua voce era flebile e si perdeva nel vocio sommesso che permeava tutto il locale. Leopold doveva sforzarsi per afferrare le parole che Pierre pronunciava volutamente a bassa voce: voleva canzonare il suo interlocutore; vedere il volto tondo di Leopold che si girava verso di lui con l'orecchio teso nel tentativo di percepire le parole che lui pronunciava, lo riempiva di un piacere sottile, indefinibile ma vivissimo. Pierre si divertiva a giocare con quell'uomo di mezza età che appariva attempato; era convinto che l'uomo volesse sedurlo, e lui gli dava corda fingendo di essere interessato a quello che lo psichiatra diceva. Ascoltava con intenzione e rispondeva per le rime, mai pago di essere audace e con la battuta pronta. Leopold Cohen aveva perso il senso

del ritmo delle sue parole, ed ormai lo studente dominava il gioco della seduzione centellinando i suoi pensieri con un uso abilmente modulato delle sue parole; era essenziale ed il ritmo del suo interloquire era cadenzato e sicuro, al punto che lo stesso Leopold, un vecchio volpone, rimase irretito dal fascino dello studente francese. Il tempo scorreva ma lo psichiatra non se ne rendeva conto tanto era affascinato dalla scaltra sicurezza con cui il ragazzo lo irretiva. Parlarono per ore girando sempre intorno agli stessi argomenti; erano entrambi cauti e si muovevano con circospezione per paura di potersi scoprire a far comprendere, reciprocamente, al proprio interlocutore le vere ragioni che sottendevano il loro vivace e vorticoso scambio di vedute. Lo studente nascose tra le sue abili parole il vero motivo per cui era nel locale e Leopold dissimulò la sua inconsolabile disperazione ostentando la sua ironia quanto più vivacemente ed allegramente gli fosse possibile. Ad un certo punto, dopo un lunghissimo ed ininterrotto confronto, i due si ritrovarono a guardarsi negli occhi avendo, ciascuno dei due, esaurito le parole e gli argomenti innocui su cui discorrere. Erano arrivati al punto in cui, per scongiurare il silenzio, avrebbero potuto finire per raccontare quanto ognuno voleva tenere nascosto all'altro. La lunga conversazione aveva disposto gli animi di entrambi gli interlocutori ad una fiducia singolare e ad una distensione che in altre circostanze poteva risultare fuori luogo. Ma lo studente prese subito, e di nuovo, il sopravvento e riuscì a fare in modo di troncare la conversazione prima che la stessa degenerasse e diventasse una confessione senza veli degli stati d'animo più riposti dei due interlocutori. Leopold Cohen si era fatto

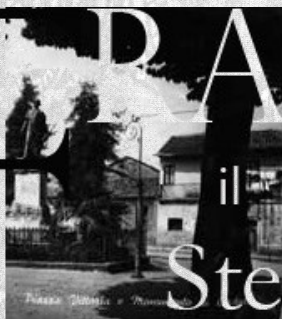
prendere la mano fino al punto che era stato quasi tentato di confessare allo studente francese che lui era alla ricerca di un assassino e che questa sua ossessione riempiva ormai tutta intera la sua vita. Aveva sentito, sbagliandosi, di potersi fidare del ragazzo. Pierre Rameu, guardingo per il tono delle parole che Leopold Cohen stava usando, allontanò il suo bicchiere vuoto da sé e scese dallo sgabello, mettendosi in piedi davanti allo psichiatra. Si stava accomiando; non voleva cadere nel baratro in cui le parole dello psichiatra lo stavano facendo scivolare lentamente. Leopold Cohen avrebbe voluto trattenerlo ma non sapeva come. La sua determinazione a rivelare persino la sua intimità si era sbriciolata di fronte alla fredda risolutezza dello studente; voleva parlarci ancora per confrontare quello che il suo amico Andreas gli aveva detto a proposito di Pierre quella stessa sera. Dopo che Pierre Rameau si fu accomiato, Leopold indugiò ancora qualche minuto seduto al bancone. Dopo aver preso l'ultimo sorso della sua bevanda, si alzò a sua volta dallo sgabello ed uscì dal locale senza ulteriore indugio.

*Fine VI capitolo*



# FRANZA

il portale di  
Stefanaconi



Autunno 2011 - Primavera 2012